

Dicembre 2021 - Meditazione mensile

N.B. Per comprendere il percorso tematico rileggere l'inizio della meditazione di Gennaio. Si consiglia di conservare tutte le meditazioni mensili per avere, a fine anno, uno sviluppo organico dell'argomento trattato. Sono scaricabili dal sito: www.istitutosantafamiglia.org

LA FAMIGLIA EVANGELIZZA NEL PROPRIO AMBIENTE DI VITA (3)

3) L'ambiente di vita

Dal Vangelo di Marco (5,18-20)

¹⁸Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui. ¹⁹Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te». ²⁰Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati.

Il Signore Gesù all'indemoniato appena guarito che *“lo pregava di permettergli di stare con lui”* (Mc 5,18) rispose negativamente: *“Non glielo permise”* (v. 19).

Il rifiuto di Gesù, alla richiesta di un aspirante discepolo, risulta per la nostra mentalità sconcertante. Se uno vuol seguire Gesù ha perfettamente senso formarlo e prepararlo affinché diventi, successivamente in futuro, un esperto evangelizzatore.

Ma attenzione, Gesù non ha affatto rifiutato l'offerta di quest'uomo. Anzi l'ha accettata immediatamente. Gli ordinò, infatti, di andare subito a dire cosa gli aveva fatto e la misericordia che gli aveva usato. Egli obbedì e tutti *“i suoi”* *“ne erano meravigliati”* (v. 20).

Bisogna ammettere che noi oggi, cristiani del terzo millennio, non siamo pronti a sentirci rispondere in questo modo dal Signore Gesù. Chiediamo continuamente al Signore di aiutarci ad elevarci verso una fede *“adulta”* più consapevole, più meditata e culturalmente preparata ed Egli ci sorprende ordinandoci di andare immediatamente a dire ciò che effettivamente Lui ci ha fatto.

Ma che sorpresa, quando Gli si obbedisce, vedere i risultati! Quella persona che non si era scostata per anni di un millimetro nonostante i miei sempre più dotti e studiati interventi sulla fede, ora si commuove come un bambino per il soffio d'amore divino che ha sentito grazie a quel poco che gli ho detto di ciò che Gesù ha fatto per me. Quando gli parlavo delle cose grandiose che il Signore aveva fatto per lui e per tutti, non si scomponeva, ora, appena ho iniziato a parlargli di quello che ha fatto a me, egli percepisce per la prima volta quanto anche lui sia immensamente amato.

Non è facile descrivere di che cosa si tratti. Forse parlando di me coinvolgo l'altro in modo diverso dal parlare in generale. Certo, sappiamo per fede che la potenza dello Spirito Santo si attiva là dove due si parlano e si ascoltano a cuore aperto (vedi meditazione di ottobre), ma è sempre un'esperienza umanamente sconvolgente accorgersi che non lo sto convincendo io. Qualcun altro lo sta, invece, *“coinvolgendo”* nell'esperienza d'amore che il Signore mi ha fatto provare.

A questo livello di *“comunicazione”* le parole più semplici come *“ho sentito vicino il Signore”* portano a nostro fratello il Vangelo nel più profondo del cuore.

CHI SONO “I MIEI”?

Ma torniamo a sottolineare un altro aspetto del comando di Gesù all’indemoniato guarito: quell’espressione che abbiamo appena letto: “*Va’ dai tuoi*”. Egli andò, dunque, nella Decapoli dai suoi. **I suoi non potevano che essere i familiari, i parenti, gli amici e i conoscenti.**

E chi sono allora “i miei” ai quali il Signore mi invia ad annunciare ciò che mi ha fatto? La risposta ovviamente non può che essere la stessa. **Ognuno di noi, infatti, è inserito in una “rete relazionale” composta in primo luogo da amici, colleghi, parenti e vicini che è per ognuno di noi è il proprio “ambiente di vita”.**

- I “miei *parenti*”: quelli con cui ho l’occasione d’essere frequentemente in contatto.
- I “miei *vicini*”: quelli di casa, ma anche coloro con cui si hanno dei rapporti perché, abitando nella stessa zona, ci si incontra spesso.
- I “miei *colleghi*”: i compagni di lavoro o di studi, ma anche coloro con i quali si hanno rapporti di affari in modo più o meno regolare. Sono dei colleghi anche coloro con i quali si possono condividere fatiche o gioie in qualche attività svolta in comune (in un’associazione per es.).
- I “miei *amici*”: quelli con cui vivo rapporti affettivi o per l’utilizzo del tempo libero.

Va sottolineato che queste “reti relazionali” hanno quasi sempre in una coppia di sposi il loro “perno”.

Lo si può constatare in maniera evidente in occasione di feste di compleanni, di prime Comunioni, ai funerali. Lì ci si accorge che anche le persone non sposate (single, divorziati, vedovi ecc.) vivono nell’orbita di una rete relazionale che vede al centro una coppia di sposi (che possono essere i loro genitori, oppure una coppia di amici, parenti...). Sono le case delle coppie di sposi ad essere il punto di ritrovo abituale per le persone che appartengono ad una determinata rete relazionale.

Pertanto una rete relazionale si potrebbe definire come quel gruppo di persone che ha regolari rapporti perché, gravitando per parentela, amicizia ecc. attorno ad un nucleo, rappresentato generalmente dalla casa di una coppia di sposi, condivide lo stesso ambiente di vita e potenzialmente anche di fede.

Qui si potrebbe sottolineare come sia inefficace l’attuale intelaiatura delle nostre parrocchie. Se la stessa struttura sociale di un territorio, come è ben evidente, è influenzata dalla qualità delle interazioni vissute sia all’interno delle reti relazionali di famiglia che tra esse, come è possibile che la parrocchia possa “funzionare” se sovrappone innaturalmente alle reti già presenti sul territorio una propria rete relazionale che ha nel “solo” parroco di turno il punto di riferimento (vedi *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1534)? È del tutto logico che una comunità cristiana, nonostante la grande volontà di evangelizzare i “lontani”, sia destinata a fallire nel suo intento se pensa di raggiungerli senza utilizzare le reti relazionali nelle quali sono inseriti. Tutto ciò, a ben guardare, è un “non senso” sia per il sacerdote al quale viene chiesto l’impossibile (conoscere e diventare amico di tutti i “lontani”, perché “è ovvio che se non c’è rapporto umano non si può annunciare la fede”), che per il laico cristiano che da una parte condivide pienamente la sua vita quotidiana con i “suoi” tra i quali ci sono molti “lontani” e dall’altra condivide la sua vita di fede ogni domenica con dei “fratelli” dei quali quasi di nessuno, o pochi di loro, conosce i nomi.

Queste reti relazionali sono sempre esistite e c’erano ovviamente al tempo dei primi cristiani che non vivevano (come abbiamo visto) nelle catacombe, ma in “normali” case che accoglievano amici, parenti, schiavi, ecc. Erano, dunque, “ambienti di vita” nei quali gli amici pagani, i parenti pagani ecc. venivano a conoscere Gesù proprio guardando alla gioia e alla pace che il Signore aveva donato ai loro congiunti, amici, padroni o servi diventati cristiani.

La “regola”, così potremmo dire, vissuta nella Chiesa primitiva per evangelizzare è stata quella di condividere negli ambienti di vita ciò che, poco o tanto, di Gesù i cristiani avevano sperimentato.

L’evangelizzazione, infatti, in ogni tempo ed in ogni situazione si attua con la conversione autentica che mostra, nelle frequentazioni quotidiane, l’amore di Gesù.

Se io, che ho sperimentato la pace del Signore Gesù, vivo in quel determinato ambiente di vita dove ci sono i miei colleghi, i miei parenti ecc. che non sanno di che cosa si tratta e non faccio nulla affinché essi possano riceverla, chi lo farà mai al mio posto?

I “lontani” sono, in realtà, “vicini” a me. Tra “i miei” c’è chi non crede, chi non pratica o chi non ha più l’entusiasmo e la gioia della fede. Ed io ho ricevuto il Vangelo non certo per “trattenerlo”, ma per donarlo a chi lo sta aspettando come l’acqua nel deserto anche se esternamente sembra che non abbia sete. Ma può esistere un essere umano che non abbia mai sete?

Il luogo del nostro ministero di portare “ad ogni creatura” il Vangelo non può che essere la vita di tutti i giorni, perché servirsi delle nostre conoscenze è il modo naturale, pensato dal Signore, per attuare la predicazione del Vangelo (anelito spirituale e pastorale di don Alberione!).

Se tu già condividi tempo e parole con “quella” persona, allora sei proprio tu colui/colei che questa persona “attendeva” per essere accompagnata all’incontro con Dio. Se il Signore, dunque, ti ha posto in una certa situazione, se ti ha fatto incontrare quei fratelli, quei parenti, quegli amici, quei vicini di casa, se ti ha messo in quell’ambiente di lavoro, in quel luogo così difficile da vivere, non ti chiede di subirlo, di cercarne un altro, ma di trasformarlo.

Annunciare il Vangelo nel proprio ambiente di vita è il metodo più “naturale” perché le relazioni che in esso viviamo sono già “predisposte” per accogliere la nostra testimonianza. Ciò non vuol dire che sia facile, perché chi evangelizza è conosciuto in ogni aspetto del suo carattere ed in ogni sua reazione, ma questo è il metodo più efficace perché più si è vicino a qualcuno più si ha la possibilità di fargli notare il tuo cambiamento e la tua attenzione verso di lui: il vicino che ti chiede “perché ti interessi a me?”; l’amico che vede il tuo mutamento; i familiari che si accorgono della tua conversione. Queste sono le persone che, con la tua disponibilità, possono essere raggiunte più facilmente dalla Grazia del Signore.

L’ambiente di vita offre, per di più, l’opportunità di seguire, accompagnare queste persone quando intraprendono il loro cammino di fede poiché le occasioni di parlarsi sono già frequenti, senza bisogno di fissare appuntamenti sulle proprie agende.

Non si può non rivelare, infine, che questo metodo è fonte di grande gioia personale. È sempre un’emozione vedere la gente fare esperienza di Cristo, ma si prova uno speciale entusiasmo e tanta gioia nel vedere coloro per i quali si è investito tempo, amore e preghiere, accettare Gesù e crescere spiritualmente. L’apostolo Giovanni lo sottolinea così: “*Non ho gioia più grande di questa, sapere che i miei figli camminano nella verità*” (3 Gv 4).

È proprio vero che, valorizzando le relazioni esistenti, non si va ad evangelizzare, ma si evangelizza mentre si va: “*E strada facendo, predicate che il Regno dei cieli è vicino*” (Mt 10,7). **Il comando di Gesù, infatti, non è quello di fare tanta strada, ma di predicare il Regno dei cieli mentre si percorre la strada della vita.**

Non si tratta di andare appositamente da qualcuno per evangelizzarlo (neppure i missionari lo fanno: prima infatti condividono la vita della gente e poi danno ragione della speranza cristiana), ma di utilizzare “strada facendo” (mentre percorri il tuo cammino ordinario di vita) le occasioni che ti vengono presentate dalle relazioni che vivi.

È nel proprio ambiente di vita che il cristiano si deve impegnare ad evangelizzare senza cercare alibi di difficoltà o di insuccessi precedenti: le relazioni che egli già vive sono “volute” dal Signore. Il discepolo di Gesù sa che non ha diritto di lamentarsi, né di

giudicare: da credente deve sentirsi mandato a trasformare le situazioni nelle quali si trova, ad essere luce per chi non crede, consolazione per chi soffre, speranza per chi è in difficoltà.

Ogni credente deve saper accettare con fede ogni persona e impegnarsi ad avvicinarla, come farebbe Gesù, affinché incontri la grazia di Dio.

E va ancora ribadito che **nell'evangelizzazione dell'ambiente di vita un ruolo di grande responsabilità è stato affidato dal Signore a coloro che ne sono, come abbiamo detto, il "perno": la coppia di sposi.**

Tutti i cristiani, in forza del Battesimo ricevuto, sono chiamati ad evangelizzare indipendentemente, quindi, dal fatto di essere sposati o non sposati, preti o laici.

Ma **il sacramento nuziale** (vedi meditazione di settembre), **che è la relazione umana dei due sposi abitata dallo Spirito Santo, è stato voluto dal Signore per accogliere la sua Chiesa "in famiglia" ed essere così, appunto, come la famiglia, capace di "custodire, rivelare ed annunciare il Suo amore"** (cfr. *Familiaris Consortio* 17).

"L'amore vissuto nelle famiglie è una forza permanente per la vita della Chiesa. Il fine unitivo del matrimonio è un costante richiamo al crescere e all'approfondirsi di questo amore.

Nella loro unione di amore gli sposi sperimentano la bellezza della paternità e della maternità; condividono i progetti e le fatiche, i desideri e le preoccupazioni; imparano la cura reciproca e il perdono vicendevole. In questo amore celebrano i loro momenti felici e si sostengono nei passaggi difficili della loro storia di vita. [...] La bellezza del dono reciproco e gratuito, la gioia per la vita che nasce e la cura amorevole di tutti i membri, dai piccoli agli anziani, sono alcuni dei frutti che rendono unica e insostituibile la risposta alla vocazione della famiglia», tanto per la Chiesa quanto per l'intera società" (*Amoris Laetitia*, par. 88).

Storicamente la Chiesa, in tante parti del mondo e in diverse epoche storiche come pure in differenti situazioni culturali è riuscita a radicare (o conservare in tempi di persecuzione) la fede che era stata portata attraverso i missionari itineranti, solo là dove tante famiglie hanno trasformato la loro casa in un luogo di preghiera e di condivisione fraterna.

Solo quando il Vangelo è stato pazientemente vissuto e annunciato "ai tuoi" le società sono cambiate. Ciò perché in questo modo si moltiplicavano le occasioni di annuncio del Vangelo: una famiglia che, attraverso la preghiera, la testimonianza esplicita e un concreto amore, accompagnava man mano all'incontro con Gesù le persone del proprio ambiente di vita, in realtà predisponendo all'esperienza della fede anche tutti coloro che facevano parte dell'ambiente di vita delle persone che aveva convertito. Era così il reticolo più grande della società, quello preesistente all'arrivo del cristianesimo, che veniva "redento" attraverso le conversioni personali consumate all'interno dei rapporti umani consolidati.

Se l'annuncio della Risurrezione, come annuncio della vittoria della vita sulla morte, ha avuto un impatto sociale è perché la maggioranza dei convertiti erano coloro che avevano potuto sperimentare la potente e liberante trasformazione dei loro rapporti sociali: schiavi trattati da fratelli, poveri serviti dai ricchi, egoisti perdonati dalle loro vittime (Liberamente tratto dalle schede mensili del "Progetto Parrocchia Famiglia CEI" di don R. Bonetti anno 2005-06).

Riflessioni per la coppia e tra le coppie

- 1) *Che cos'è e da chi è costituita la "rete relazionale"?*
- 2) *Qual è "il luogo" del nostro ministero di portare il Vangelo ad ogni creatura?*
- 3) *Perché nell'evangelizzazione "dell'ambiente di vita" il perno è la coppia di sposi?*
- 4) *In che cosa la famiglia è simile alla Chiesa nella sua azione?*

Il nostro carisma specifico

Per ultimare la riflessione sui nostri voti evangelici, questo mese trattiamo la castità matrimoniale e la speciale promessa di fedeltà al Papa.

Dalla Lettera apostolica *Patris corde* di Papa Francesco leggiamo: **“La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L’amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l’uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell’amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù.**

La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé ... che è la maturazione del semplice sacrificio” (n. 7, il neretto è nostro).

Questa bellissima spiegazione del Papa ci aiuta a capire che “la castità coniugale è la liberazione dalla concupiscenza che rende la vita schiava dei sentimenti e delle passioni: il prevalere del corpo sullo spirito, per favorire la donazione reciproca e completa di tutto il proprio essere al coniuge in tutti i gesti quotidiani fatti con amore vero e sincero, di cui la parte legata alla sessualità è solo un aspetto” (cfr. *Direttorio ISF*, pag. 45).

A conferma di questo nello **Statuto** al n. 18 si legge: “Ricordino sempre i membri che, **con il voto di castità coniugale, essi ‘sviluppano integralmente la loro personalità arricchendosi di valori spirituali**: esso apporta alla vita familiare frutti di serenità e di pace e agevola la soluzione di altri problemi; favorisce l’attenzione verso l’altro coniuge, aiuta gli sposi a bandire l’egoismo, nemico del vero amore ed approfondisce il loro senso di responsabilità nel compimento dei loro doveri. I genitori acquistano con esso la capacità di un influsso più profondo ed efficace per l’educazione dei figli’ (*Familiaris Consortio* 33)”.

Quanto è edificante vedere degli sposi che gareggiano a stimarsi e a donarsi l’uno all’altra con amore!

Per quanto riguarda la speciale promessa di fedeltà al Papa, riportiamo semplicemente quanto indicato nello **Statuto**: “Per realizzare l’obbedienza evangelica ed essere ‘strumenti eletti’ nelle mani del Padre e portare a tutti il suo disegno di salvezza i membri:

- avranno una filiale devozione verso il Papa, Vicario di Cristo per attingere più direttamente la dottrina, lo spirito e l’attività dell’apostolato, e gli obbediranno anche in forza del voto” (n. 30).